

Il “nuovo ordine mondiale” e l’Africa: vittima o protagonista del postcolonialismo

L’opinione pubblica in Italia e nel mondo è abituata ad affrontare i problemi dell’Africa in una prospettiva in cui prevale l’idea di crisi; una crisi difficile da leggere e da interpretare anche da parte degli specialisti. Certo, esiste un intreccio fra le varie dimensioni di questa crisi, che - per semplificare il discorso - può essere distinta in quattro comparti. Una crisi che è nello stesso tempo una crisi economica, una crisi politica una crisi di identità e una crisi di collocazione all’interno del sistema internazionale.

La crisi economica è forse la più facile da cogliere. Qualunque sia l’indicatore scelto, l’Africa figura agli ultimi gradini della scala per quello che riguarda il reddito, il prodotto interno, il tasso di educazione, la salute, ecc. Ventitré paesi africani figurano fra i più poveri del mondo, 290 dei 700 milioni di africani sono considerati dentro quella famosa fascia, persino incredibile, di uomini e donne che vivono con un dollaro al giorno, ovunque la povertà è la regola e spesso, a causa delle siccità o delle guerre, la situazione precipita nell’emergenza e nella catastrofe. Fra i paesi che sono stati penalizzati dalla globalizzazione ci sono soprattutto paesi africani.

Visto che al centro di questo convegno c’è la Costa d’Avorio, vale la pena di ricordare che la Costa d’Avorio, che ha pure attraversato negli ultimi anni un periodo di declino anche sul piano economico, era ritenuta una *success story*, all’avanguardia in Africa per la sua agricoltura estensiva (primo produttore mondiale di cacao, secondo produttore di caffè). Fu anche per la sua tumultuosa crescita economica se dopo il 1960 Abidjan soppiantò Dakar, l’ex-capitale federale dell’Africa occidentale francese.

La Costa d’Avorio, comunque, è un paese che non ha sofferto delle caratteristiche che comunemente vengono annoverate fra le cause principali della debolezza economica dell’Africa, a cominciare dalla maledizione della monocultura. La Costa d’Avorio aveva un’attività economica, ha un’attività economica, variegata e sufficientemente differenziata, benché sempre nel campo delle produzioni agricole per il mercato esterno. Essa possiede in teoria i mezzi per affrontare anche momenti congiunturali di crisi di qualcuno dei prodotti che esporta. La svalutazione del franco Cfa nel 1994, per esempio, che è stata pagata duramente da molti paesi dell’ex-Africa francese, è risultata complessivamente favorevole ai *trends* dell’*export-import* della Costa d’Avorio. Anche la Costa d’Avorio, del resto, doveva riformare in profondità il suo sistema economico giacché l’accorta redistribuzione dell’aiuto internazionale e del surplus agricolo operata con il suo paternalismo benevolo dal “Vieux”, come era chiamato Félix Houphouët-Boigny, il presidente dell’indipendenza, non bastava più.

La prima conclusione, così, è che anche partendo da una condizione favorevole, almeno in relazione alla media degli Stati africani, i contraccolpi che sta subendo la Costa d’Avorio rischiano di farla retrocedere fra i paesi che soffrono una grave e insostenibile difficoltà economica.

Il secondo aspetto della crisi è una conseguenza dell’instabilità politica. Pur in una fase di conversione di molti paesi africani da sistemi autoritari a istituti di tipo democratico-rappresentativo, l’Africa continua a soffrire dei problemi connessi con la violenza politica sia a livello delle istituzioni che da parte delle opposizioni. Secondo alcune statistiche, 32 su 53 paesi membri dell’Organizzazione dell’unità africana avrebbero oggi dei sistemi politici definiti pluralistici, più o meno rispettosi dei principi istituzionali di tipo democratico, dei diritti umani e delle libertà fondamentali. In molti casi, peraltro, il vero problema è la mancanza di leggi o consuetudini per la successione al potere fra governi o gruppi dirigenti, spesso anche fra diversi esponenti all’interno di un medesimo gruppo dirigente, sia esso civile o militare. Troppo spesso infatti la successione è regolata attraverso l’impiego della violenza.

Nelle particolari condizioni dell'Africa postcoloniale, l'applicazione del sistema pluralistico di tipo occidentale basato su elezioni che possono essere in qualche modo alternative (chi vince e chi perde) si è rivelata poco funzionale. Anche per motivi che hanno a che fare con la cultura africana. Finché prevarranno le pratiche dello Stato di tipo patrimoniale o neopatrimoniale- in cui il governo di fatto si impossessa in esclusiva delle risorse nazionali e la parte sconfitta rischia di essere tagliata fuori dall'accesso ai principali beni- le procedure democratiche non risolvono i problemi della politica e non di rado tengono alto il tasso di violenza alimentando lo spirito di rivincita. Il triste risultato è che nei paesi africani invece di esaurire la tensione nella competizione mimata le elezioni politiche sono esse stesse una delle cause della tensione. La crisi dello Stato è cruciale per la centralità che assume il problema dello Stato, il problema di uno Stato in grado di padroneggiare le dinamiche interne e di inserirsi nel sistema internazionale: nonostante la retorica antistatuale della globalizzazione, lo Stato resta il veicolo indispensabile della partecipazione alla politica ed all'economia mondiale.

La Costa d'Avorio, dopo il lungo periodo di sostanziale stabilità sotto la presidenza di Félix Houphouët-Boigny, padre-padrone dall'indipendenza, e dopo un tentativo di allargamento parziale delle libertà politiche dopo il 1990, è entrata in una spirale di crisi. Nel dicembre 1999 c'è stato un colpo di stato militare, il primo nella storia della Costa d'Avorio, accolto con un senso di sollievo da chi temeva una decomposizione della vita sociale fuori d'ogni controllo. Ma quando il generale Robert Guei finì per accettare di lasciare il potere indicando libere elezioni, le elezioni sono diventate una causa maggiore di tensione. Tanto per cominciare, l'atmosfera politica e la convivenza civile sono state avvelenate dalla polemica sull'ammissione o meno alle elezioni del candidato Alassane Ouattara, già primo ministro con Houphouët-Boigny, perché considerato non avoriano fino in fondo. Dalla controversia su un caso personale si è arrivati presto alla serie dei colpi di stato, sei fra colpi di stato tentati e riusciti in due anni e mezzo. E' così che le elezioni del 2001, il cui esito è stato contrastato e contestato, sono all'origine della successiva crisi di rappresentanza o consenso che si trascina fino ad oggi dopo un altro intervento delle forze armate nel settembre 2002. Proprio le circostanze non chiare della sua elezione hanno impedito al nuovo presidente, Laurent Gbagbo, la legittimazione sufficiente a realizzare le riforme e la riconciliazione che aveva in mente.

Un'altra dimensione della crisi deriva dai travagli della *ri-tradizionalizzazione* della società africana. E' un fenomeno che si manifesta in molte forme: dai comportamentali individuali e collettivi, con il recupero di tradizioni e di modi di agire, persino dei vestiti, delle lingue locali, all'apparire di fenomeni integralisti, legati all'islamismo, che si manifesta in modo più o meno virulento nella fascia immediatamente a sud del Sahara, ma anche a Chiese cristiane, puriste o sincretiche, e alla diffusione dell'etnicismo. La ripresa in grande stile dell'etnicismo è stata una specie di rivincita della storia di lunga durata dell'Africa rispetto alla soluzione che è stata data all'Africa nel momento dell'indipendenza, quando i movimenti nazionalisti hanno finto che i paesi africani fossero da un punto di vista nazionale unitari, per raggiungere più facilmente l'obiettivo dell'indipendenza politica, occultando e trascurando, con il rischio di esasperarle, le differenze culturali, tribali e linguistiche. Il colonialismo aveva già fortemente insistito sui fattori tribali o etnici, identificando o inventando delle micronazionalità per l'esercizio del potere coloniale, utilizzando alleanze per le strategie dell'*indirect rule*, cercando i collaboratori a spese di coloro che erano percepiti come oppositori. Nella decolonizzazione e dopo l'indipendenza i governi africani, i partiti, i movimenti nazionalisti, le forze d'opposizione hanno strumentalizzato le idee di tribù o di etnicità che l'Europa aveva trasmesso facendone un argomento della lotta politica. L'etnicismo si è fortemente riproposto proprio in coincidenza con l'allargamento al pluralismo politico. E' diventato una delle forme di associazione, di mobilitazione, prendendo il posto di progetti politici, di liberazione e promozione a livello sociale.

Anche qui il caso della Costa d'Avorio è esemplare. In larga misura la crisi recente può essere spiegata infatti con l'introduzione del principio di "*ivoirité*". E' una scelta voluta da Henri Konan Bédié, asceso alla presidenza alla morte di Houphouët-Boigny nel dicembre 1993, che secondo lo scrittore Ahmadou Kourouma sarebbe stato scelto come delfino e successore del

fondatore della Repubblica proprio perché debole e poco dotato. La Costa d'Avorio è probabilmente il paese del mondo in cui vivono più immigrati in proporzione alla popolazione (un quarto del totale), immigrati provenienti dai paesi vicini al cui lavoro si deve in gran parte il "miracolo avoriano". L'aver impostato la lotta politica sulla valenza del termine di "ivoirité" - un vero e proprio veleno che una stampa irresponsabile ha contribuito a diffondere ovunque - ha messo gli uni contro gli altri gli abitanti autentici della Costa d'Avorio, i soli con pieno diritto di cittadinanza, e le genti venute dal Burkina Faso, anzitutto, l'ex-Alto Volta, ma anche dal Niger, dal Mali: ormai lo "straniero" non era più solo l'immigrato ma il nordista, il musulmano. Specialmente in una condizione di crisi economica, con carenza di terra e l'insorgere di una competizione fra i vari gruppi sociali anche a livelli bassi, una polarizzazione sull'origine etnica è quanto di peggio si possa immaginare per un paese in fase di transizione.

Il fatto di parlare di "ivoirité" sembrava voler spolticizzare il conflitto portandolo sugli aspetti di carattere etnico e culturale, ma alla fine il risultato è stato di politicizzare le differenze etniche e culturali, e questo si è rivelato una mina con ripercussioni devastanti per l'unità nazionale della Costa d'Avorio. Anche l'ultima crisi, molto prossima a configurare una guerra civile, anche se nessuno ha interesse a una scissione, si è combattuta fra gruppi che si identificano più o meno direttamente con territori, confessioni religiose, appartenenze etniche.

Infine, la quarta dimensione della crisi è l'emarginazione dell'Africa dal sistema internazionale. Anche qui le statistiche disponibili sono rivelatrici. Con l'eccezione di alcuni paesi petroliferi, la partecipazione dell'Africa al commercio, all'economia, agli investimenti del mondo è irrilevante. Per esempio, con riguardo agli Stati Uniti, gran parte dell'attività economica degli Stati Uniti è concentrata in quattro paesi petroliferi. Molte guerre (Liberia, Sierra Leone) sono state alimentate dal commercio clandestino o di contrabbando di beni pregiati come i diamanti. L'isolamento non risparmia però all'Africa le ripercussioni negative dello scontro fra le grandi potenze. Ormai finita la divisione Est-Ovest, molte delle crisi che conosce l'Africa possono essere spiegate con la competizione fra la Francia e gli Stati Uniti, che sono le principali potenze a contendersi il controllo delle risorse africane, anche con una diversa percezione della "questione islamica". Anche in Costa d'Avorio si comincia ad insinuare il dubbio che Francia e Stati Uniti possano puntare su un proprio cavallo sostenendo fazioni diverse nello scontro in atto.

A dispetto di questa crisi a più facce, con molte interrelazioni reciproche, l'Africa è uscita dalla fase che possiamo chiamare di *black out*, di totale assenza. Si è parlato di "anni perduti", forse addirittura due decenni interi (gli anni '70 e '80). Solo recentemente l'Africa si è reinserita, e ha in qualche modo cercato di prender parte alla globalizzazione pur partendo da un'ovvia posizione di inferiorità, di debolezza e di dipendenza. E' come se i gruppi dirigenti africani, dopo aver perso sostanzialmente l'occasione dell'indipendenza, abbiano cercato di cogliere quest'ultima opportunità. Dopo un lungo periodo di guerre, di disordini, si è assistito ad un processo di aggiustamento sul piano macroeconomico e di stabilizzazione politica.

Le guerre africane hanno tutte le caratteristiche delle cosiddette "nuove guerre", secondo la terminologia introdotta nel famoso libro di Mary Kaldor: nuove guerre perché domestiche, interne, infrastatali e non interstatali, con vittime soprattutto tra la popolazione civile e non fra le forze combattenti. Da questo punto di vista l'Africa condivide in pieno una fenomenologia tipica del post-bipolarismo. Praticamente solo la guerra fra Etiopia ed Eritrea fa eccezione. Il caso della guerra in Congo è un misto di guerra interna e guerra internazionale con la partecipazione di eserciti di altre potenze sullo sfondo però di una guerra che è pur sempre una guerra civile per la conquista del potere. Le guerre, in Africa, chiamate tribali o etniche, sono in realtà guerre per il potere, per il controllo delle risorse (che sono scarse) o per impadronirsi dei flussi internazionali che arrivano attraverso i vari canali, quello dell'aiuto come quello dell'investimento diretto. Il termine etnico è pertinente perché in genere la mobilitazione, l'identificazione, avviene su basi etniche, ma non c'è nessun tentativo di ripristinare sistemi arcaici legati a modi di produzione o a lealismi di tipo etnico. La posta è lo Stato così com'è. In questi ultimi 30-40 anni, malgrado tutto, l'artificiosissimo Stato africano ha retto: l'unica eccezione significativa è stata la secessione dell'Eritrea dall'Etiopia, che fin dall'inizio è stata un caso *sui generis*.

Nel progetto di rientro dell'Africa nel sistema globalizzato hanno avuto una certa incidenza le politiche dei paesi donatori, e in particolare degli organismi internazionali, che hanno subordinato i programmi di aiuto e di aggiustamento alle cosiddette *condizionalità*, sostanzialmente a forme di democratizzazione e liberalizzazione. Di pari passo è andata avanti l'evoluzione della società africana. Si è determinato così un incontro di volontà fra le influenze esterne e i processi eminentemente endogeni. L'evento centrale è stato - allo stesso tempo causa ed effetto - il ripudio dell'*apartheid* in Sud Africa, che ha rimesso in circolo nel continente il più grande paese africano, il più importante dal punto di vista industriale e tecnologico, che ha una capacità di traino, di locomotiva, come nessun altro paese africano.

Il passaggio dalla guerra fredda al nuovo ordine mondiale inaugurato agli inizi degli anni '90 ha rappresentato alcuni vantaggi per l'Africa. Ha fatto finire le guerre più direttamente collegate con il confronto Est-Ovest, per esempio in Angola: anche in Angola, tuttavia, mentre le componenti internazionali della crisi furono risolte con puntualità, precisione e completezza, le ostilità fra governo e ribelli si sono trascinate ancora per anni fino alla morte di Savimbi. Una delle caratteristiche delle guerre africane è proprio il basso tasso di influenza delle forze esterne, che toglie alle grandi potenze la possibilità di imporre una soluzione attraverso mediazioni o pressioni sulle parti in causa.

Il mutamento interno si sintetizza nell'affermazione in molti paesi africani, spesso per effetto di una guerra piuttosto che di un'elezione, di nuovi gruppi dirigenti, che hanno creduto nell'internazionalizzazione dell'economia e nell'istituzionalizzazione della politica. La politica del disordine o del caos come modo di governare, perché funzionale e paradossalmente "razionale" in situazioni di cronica instabilità e penuria di risorse, aveva esaurito il suo ciclo. La stessa guerra in certe situazioni può essere perseguita come un'alternativa alla *governance*. Naturalmente la riuscita di questa scommessa dipendeva da molti fattori, a cominciare dalla disponibilità di sufficienti risorse per rendere credibile la normalizzazione agli occhi delle popolazioni e anzitutto dei propri clienti.

Le nuove *élites* sono post-coloniali, non coloniali e neppure anticoloniali, completamente dissociate come individui e come gruppi d'interesse dalla storia dell'Africa coloniale e dell'Africa della decolonizzazione. Personaggi come Museveni in Uganda e Paul Kagame in Ruanda, esponenti di un autoritarismo illuminato al servizio dell'economia di mercato. In molti casi i singoli dirigenti si sono formati all'estero, in organismi internazionali, con esperienze e carriere non toccate direttamente dai compromessi e dai contrasti delle lotte politiche che hanno seguito l'indipendenza. Una simile successione di *leadership* ha facilitato l'irruzione massiccia degli Stati Uniti nella politica africana, anche nei paesi francofoni, suscitando un riflesso autodifensivo di Parigi, che cerca di salvare le sue prerogative di fronte alla perdita non solo di influenza diretta, ma di una predisposizione a suo favore da parte di una classe dirigente che una volta era considerata acquisita in anticipo alle sue posizioni.

Il nuovo ordine mondiale ha il suo epicentro in Medio Oriente, nell'area compresa fra i Balcani e l'Asia centrale, una zona assolutamente fondamentale per la produzione e il trasporto dell'energia verso l'Europa e il Mediterraneo. E' qui che si sono combattute tutte le guerre in questi anni. Però, a giudicare dai testi teorici o programmatici sulle condizioni internazionali successive alla fine della guerra fredda, l'Africa ha, almeno in prospettiva, altrettanto rilievo. Molto istruttivo è un testo firmato dal presidente George Bush agli inizi degli anni '90, uscito nel 1991, in cui si dichiarava che, chiusa la partita con l'Unione Sovietica, si trattava di controllare la periferia instabile del mondo dove c'erano risorse, materie prime e accessi assolutamente indispensabili per gli interessi degli Stati Uniti. E si citava appunto il caso dell'Africa, a cui l'America aveva prestato poca attenzione, delegando tutti i poteri alle ex-potenze coloniali. Si spera che l'attenzione in più che gli Stati Uniti si apprestano a dedicare all'Africa - il presidente Bush figlio dopo il padre - non si traduca nell'esportazione delle guerre anche in Africa. Rivelatore è un articolo di Susan Rice, che fu assistente del segretario di Stato per gli Affari africani dell'amministrazione democratica con Clinton come presidente e solo omonima della più nota Condoleezza: in questo articolo, scritto

dopo gli attentati del settembre 2001, si sostiene che se gli Stati Uniti vogliono vincere e non solo combattere la guerra “contro il terrore”, l’Africa non può restare fuori della “guerra globale”.

Una guerra in Africa gli Stati Uniti l’hanno già combattuta, in Somalia, ed è l’unica guerra che gli Stati Uniti non hanno vinto, essendosi ritirati prima di aver portato a termine uno qualsiasi dei pur confusi obiettivi che avevano giustificato quell’intervento. La “lezione somala”, dopo il fallimento delle operazioni degli anni 1992-93, è stata continuamente evocata in America come un deterrente, per evitare in futuro interventi senza fini chiari e riconoscibili e per non sobbarcarsi direttamente il compito ingrato o “impossibile” del *nation-building*, che gli Stati Uniti, sia nei Balcani sia nell’Afghanistan (ma non in Iraq), hanno preferito lasciare ai paesi europei.

E’ anche per questi precedenti che in ogni guerra in Africa - lo stesso vale per la Costa d’Avorio - la componente internazionale acquista sempre più rilevanza. C’è la concorrenza, occulta o esplicita, fra Stati Uniti e Francia. In Costa d’Avorio, per non perdere la sua influenza in quella che è stata la sua colonia modello e la vetrina del neocolonialismo, Parigi non ha esitato a destreggiarsi un po’ dalla parte del presidente eletto, bloccando la discesa degli insorti verso Abidjan, e un po’ sull’altro versante, patrocinando l’inserimento di esponenti del Mouvement patriotique de Cote d’Ivoire (Mpci), la formazione che sostiene i militari responsabili del colpo di stato del settembre 2002, in un governo di unità nazionale. E si inasprisce la tensione collegata in qualche modo con l’espansione e relativo contenimento dell’Islam radicale, su cui insiste soprattutto la rappresentazione che dei problemi dell’Africa forniscono gli Stati Uniti, come ha ripetuto di nuovo Bush nel suo recente viaggio in cinque paesi africani.

La crisi in Costa d’Avorio incrocia a vari livelli il divario religioso fra cristiani e musulmani. Il gruppo dirigente al potere dall’indipendenza è sempre stato a prevalenza cattolica. Alassane Ouattara, il pretendente-ombra a cui è stata preclusa la via elettorale, appartiene alla comunità musulmana e ha la fama di “icona del Nord”; i “ribelli” che tengono in scacco il governo di Gbagbo hanno le loro basi nella “capitale” del Nord, Bouaké, e si muovono in un contesto dove in maggioranza vivono popolazioni islamiche. D’altra parte, la crisi riflette la già citata dialettica fra Stati Uniti e Francia. I governativi che hanno mal digerito la “mediazione” della Francia e la soluzione di compromesso negoziata a Marcoussis il 24 gennaio 2003 (ribadita ad Accra l’8 marzo successivo) potrebbero essere tentati per ritorsione di rivolgersi all’America. Rapporti speciali con Condoleezza Rice avrebbe la sposa del presidente avoriano, Simone Gbagbo, mossa da uno stesso fervore evangelico.

Sono numerose le iniziative prese dall’Africa negli ultimi anni, a dimostrare come l’Africa cerchi di entrare nelle dinamiche della globalizzazione accettando con realismo le sue logiche. Dal vertice di Genova del 2001, il G8 si è occupato dell’Africa, un po’ per tacitare le proteste dell’opinione pubblica - uno degli argomenti del movimento *no-global* è negligenza della comunità internazionale per i problemi della fame, della povertà, dell’Aids in Africa - e un po’ per tenersi aperto un varco in attesa che l’Africa sia in grado di esplicitare tutte le sue enormi potenzialità. E’ pur sempre un’ammissione selettiva, discrezionale, che svisciva le istanze veramente internazionali come l’Onu.

L’Africa non si è limitata a reagire alle *avances* della grande politica. I governi africani hanno incorporato le premesse e i pretesti con cui in passato i donatori hanno ridotto il loro impegno verso l’Africa, facendo proprio per esempio il discorso dei diritti umani e della democratizzazione, ma mettendosi in una condizione di autocontrollo fra pari anziché subire le ingiunzioni della Banca mondiale o dei finanziatori. Il piano più ambizioso è noto come Nepad (New Partnership for Africa’s Development): una specie di etichetta di uno sforzo collettivo dell’Africa per inserirsi negli sviluppi dell’internazionalizzazione economica attraverso una nuova formula di *partnership* che non sia semplicemente di passiva ricezione degli aiuti altrui ma contribuendo allo sviluppo con le proprie risorse umane ed economiche in associazione con i capitali privati. Fra i progetti infrastrutturali da finanziare sono allo studio alcuni grandi schemi per lo sviluppo energetico della regione dei Grandi Laghi. La Nepad, ponendo fine a ogni finzione, è stata voluta dai grandi paesi africani. Ci sarà meno trasparenza e meno eguaglianza, ma l’Africa

comincia a rendersi conto del vantaggio che può derivarle dal fatto che siano i pesi massimi come il Sud Africa e la Nigeria a prendere la *leadership*.

Di recente, è stato anche cambiato il nome - e si sta provvedendo a cambiare la struttura - della vecchia Organizzazione dell'unità africana. E' nata l'Unione africana, osteggiata a lungo perché il progetto era partito dal presidente Gheddafi, considerato con sospetto in America e altrove in Occidente. Gheddafi è stato abbastanza abile da stemperare via via la sua esposizione. La Carta finale dell'Unione africana è stata approvata a Durban, assicurando al nuovo organismo l'alto patronato del Sud Africa, il paese africano di maggior forza e di maggior prestigio. Nella Conferenza di Maputo del luglio 2003 sono state varate le istituzioni dell'Unione africana e la fase di rodaggio può dirsi conclusa. E' stato scelto anche il presidente della Commissione gestire l'Unione sul modello della Commissione europea. La presenza di Prodi a Maputo ha dimostrato l'interesse a uno sviluppo parallelo delle due Unioni (anche qui con un'accentuazione del multilateralismo contro l'unilateralismo dell'amministrazione americana, che pratica di preferenza rapporti bilaterali con i paesi più disponibili).

Una prima conferenza euro-africana si è tenuta al Cairo nel 2000. Proprio al Cairo è emersa la difficoltà di trasformare l'Africa da vittima in protagonista della globalizzazione. Una grande conferenza da sola non può risolvere problemi tanto complessi ma una conferenza può lanciare un segnale con un forte impatto politico, che può verificare almeno le intenzioni delle due parti. Purtroppo, l'incontro del Cairo ha in larga misura deluso le aspettative. Gli africani sono arrivati al Cairo con le migliori intenzioni, mettendo in discussione se stessi, i loro metodi di governo, le loro guerre, tanto da prevedere la costituzione di una forza collettiva dell'Unione africana per operazioni di ricomposizione dei conflitti. Ma in ultima analisi gli africani speravano di impegnare l'Europa in progetto a favore dello sviluppo. Invece al Cairo si è parlato soprattutto di emigrazione clandestina, di lotta al terrorismo, di sicurezza dell'Europa. Di fatto, da quando le grandi potenze - *in primis* gli Stati Uniti - utilizzano se del caso la guerra per integrare i paesi nel sistema, la cooperazione non è più un'opzione indispensabile nelle relazioni fra il "centro" e la "periferia" del mondo e l'Africa è destinata a pagar cara questa tendenza.